



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.



**V**ERAMENTE la legge, con che Amore  
Il suo imperio gouerna eternamente,  
Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue  
Piene di prouidenza, e di mistero  
Altri à torto cōdanna. ò con quant' arte,  
E per che ignote strade egli conduce  
L'huom ad esser beato, e frà le gioie  
Del suo amoroso Paradiso il pone,  
Quando ei più crede al fondo esser de' mali.  
Ecco, precipitando, Aminta ascende  
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.

K

O' for-

O fortunato Aminta, o te felice  
 Tanto più, quanto misero più fosti.  
 Hor co'l tuo essemplio à me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella bella, & empia,  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece.

Ch. Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e parla  
 Così d' Aminta, come viuo ei fosse,  
 Chiamandolo felice, e fortunato:  
 Dura conditione de gli Amanti.

Forse egli stima fortunato Amante  
 Chi muore, e morto al fin pietà ritroua  
 Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama  
 Paradiso d' Amore, e questo spera.  
 Di che lieue mercè l' alato Dio  
 I suoi serui contenta. Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 De l' infelice Aminta? e un simil fine  
 Sortir vorresti? Elp. Amici, state allegri;  
 Che falso è quel romor, che à voi peruenne  
 De la sua morte. Ch. O che ci narri, e quanto  
 Ci racconsoli. e non è dunque il vero  
 Che si precipitasse? Elp. Anzi è pur vero,  
 Ma fù felice il precipitio; e sotto  
 Vna dolente imagine di morte

Gli

Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace  
 Nel seno accolto de l'amata Ninfa,  
 Quanto spietata già, tanto hor pietosa;  
 E le rasciuga da begli occhi il pianto  
 Con la sua bocca. Io à trouar ne vado  
 Montano, di lei padre, & à condurlo  
 Colà dou' essi stanno; e solo il suo  
 Volere è quel, che manca, e che prolunga  
 Il concorde voler d'ambidue loro.

Ch. Pari è l'età; la gentilezza è pari;  
 E concorde il desio: e'l buon Montano  
 Vago è d'hauer nipoti, e di munire  
 Di sì dolce presidio la vecchiaia:  
 Si che farà del lor voler il suo.  
 Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,  
 Nel periglioso precipitio Aminta  
 Habbia saluato. Elp. Io son contento: udite,  
 Udite quel, che con quest'occhi hò visto.  
 Io era anzi il mio Speco, che si giace  
 Presso la valle, e quasi à piè del colle,  
 Doue la costa face di se grembo:  
 Quiui con Tirsi ragionando andaua  
 Pur di colei, che ne l'istessa rete  
 Lui prima, e me dappoi rauuolse, e strinse;  
 E, proponendo à la sua fuga, al suo  
 Libero stato, il mio dolce seruigio;  
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:  
 E'l veder rouinar un'huom dal sommo,



E'l vederlo cader soua una macchia,  
 Fù tutto un punto. sporgea fuor del colle  
 Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,  
 E d'altri rami strettamente giunti,  
 E quasi in un tessuto, un fascio grande.  
 Quiui, prima che urtasse in altro luogo,  
 A cader venne: e, bench'egli co'l peso  
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno  
 Tanto d'impeto tolse à la caduta,  
 Ch'ella non fù mortal; fu nondimeno  
 Graue così, ch'ei giacque un'hora, e piue,  
 Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
 Noi muti, di pietate, e di stupore,  
 Restammo à lo spettacolo improvviso,  
 Riconoscendo lui: ma, conoscendo,  
 Ch'egli morto non era, e che non era  
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
 All'hor Tirsi mi diè notitia intiera  
 De' suoi secreti, & angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di rauuiarlo  
 Con diuersi argomenti, hauendo in tanto  
 Già mandato à chiamar Alfesibeo,  
 A cui Febo insegnò la Medica arte,  
 All'hor che diede à me la cetra, e'l plettro,  
 Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia;  
 Che (come intesi poi) giuan cercando  
 Quel corpo, che credean di vita priuo.

Ma,



Ma, come Siluia il riconobbe, e vide  
 Le belle guancie tenere d'Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che Viola non è, che impallidisca  
 Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
 Che pareva già ne gli ultimi sospiri  
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante,  
 Gridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò cadersi in su'l giacente corpo;  
 E giunse viso à viso, e bocca à bocca.

Ch. Hor non ritenne adunque la vergogna  
 Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;  
 Ma debil freno è di potente amore:  
 Poi, sì come ne gli occhi hauesse un fonte,  
 Inaffiar cominciò co'l pianto suo  
 Il colui freddo viso, e fù quell'acqua  
 Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso Ohimè  
 Spinsè dal petto interno;  
 Ma quell'Ohimè, ch'amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S'incontrò ne lo spirto  
 De la sua cara Siluia, e fù raccolto  
 Da la soaue bocca: e tutto quiui  
 Subito raddolcissi.  
 Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto  
 Rimanessero entrambi? fatto certo

Ciascun



Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo  
 Aminta de l'Amor de la sua Ninfa?  
 E vistosi con lei congiunto, e stretto?  
 Chi è seruo d'Amor, per se lo stimi.  
 Ma non si può stimar, non che ridire.

Ch. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
 Del rischio de la vita? Elp. Aminta è sano,  
 Se non ch'alquanto pur grassiat'hà'l viso,  
 Et alquanto dirotta la persona;  
 Ma sarà nulla, & ei per nulla il tiene.  
 Felice lui, che sì gran segno hà dato  
 D'Amore, e de l'Amor il dolce hor gusta,  
 A cui gli affanni scorsi, & i perigli  
 Fanno soave, e dolce condimento:  
 Ma restate con Dio, ch'io vò seguire  
 Il mio viaggio, e ritrouar Montano.





C H O R O .

**N**ON sò, se il molto amaro,  
Che prouato hà costui seruendo, amando,  
Piangendo, e disperando,  
Raddolcito puot'esser pienamente  
D'alcun dolce presente:  
Ma, se più caro viene,  
E più si gusta dopo'l male il bene;  
Io non ti cheggio, Amore,  
Questa beatitudine maggiore:  
Bea pur gli altri in tal guisa:  
Me la mia Ninfa accoglia,  
Dopo breui preghiere, e seruir breue;  
E siano i condimenti  
De le nostre dolcezze

Non



So. ATTO V. CHORO.

*Non sì graui tormenti,  
Ma soauì disdegni,  
E soauì ripulse,  
Risse, e guerre, à cui segua,  
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.*

I L F I N E.

